



## L'ISOLA CHE NON C'E' PIU'

di Paola Cerana



C'era una volta un'isola bellissima. Una distesa infinita di soffice sabbia, tiepida e docile, accarezzata dai capricci del vento, unico vero architetto di un paesaggio dalle mille sfumature. Un susseguirsi di morbide dune che si srotolavano pigre fino a tuffarsi nell'oceano, a sfidare le onde prepotenti, violente come schiaffi che sfumano nell'aria. Onde che accompagnavano maestose tartarughe marine che, con la loro pesante lentezza, qui trovavano puntualmente nido. Un tripudio di colori, accesi da un sole di fuoco, sapore di sale e odore di mare da ubriacare i sensi. Sensi che giocavano liberi, indisturbati, in un'immensità incontaminata, che regalava l'illusione a chiunque la penetrasse di essere tra i pochi esseri umani eletti a godere di tanta bellezza. Bellezza selvaggia come la natura della sua gente, forte e fiera ma anche mite e disponibile, sempre aperta al sorriso. Gente dalla vivacità contagiosa come le note dei suoi canti che accompagnavano il ritmo sensuale del *funaná* durante le lunghe notti incastonate di stelle. Un fondersi magico tra l'anima esuberante dell'Africa e lo spirito malinconico del Nord Est del Brasile.

Quell'isola era Sal, una perla dell'arcipelago di Capo Verde, affacciata sulla costa dell'Africa Occidentale, a circa 500 km. dal Senegal. Oggi quella Sal non c'è più. Al suo posto un enorme cantiere aperto. Case private e alberghi a cinque stelle in costruzione, enormi villaggi all-inclusive uno a fianco all'altro, strade asfaltate sempre più battute dalle jeep e dai quad dei turisti, supermercati, ristoranti e discoteche in ogni angolo del paese stanno rapidamente snaturando l'isola. Santa Maria, il piccolo paesino che dà il nome alla spiaggia più bella, soltanto 15 anni fa non era che un villaggio di pescatori attraversato da tre vie parallele a ridosso del mare e, allora, ospitava solo due modesti alberghi.

Oggi è un susseguirsi di edifici a più piani, che sorgono a ritmi vertiginosi nella più completa anarchia di stile, mentre bar e locali d'ogni tipo fanno a



gara per conquistarsi la pole position e offrirsi alla passerella di turisti, sempre più numerosi, in cerca di divertimento. Il paradiso dei surfisti si è trasformato nel paradiso degli speculatori edilizi e il deserto viene via via divorato dal cemento.

L'arcipelago di Capo Verde si è sviluppato turisticamente negli ultimi 20 anni e Sal è stata la prima isola ad essere sfruttata proprio dagli Italiani. Pur non essendo la più attraente dell'arcipelago - Boa Vista, Sao Vicente, Santiago, Fogo sono molto più lussureggianti, colorate e offrono paesaggi più diversificati - Sal è stata a lungo l'unica ad offrire ai turisti un aeroporto internazionale, l'unica, quindi, comodamente raggiungibile con volo diretto dalle maggiori città europee. In poco più di cinque ore e con solo due di fuso orario ci si ritrova lontano dalla nebbia di Milano direttamente al caldo del sole africano. Ma molti sono i motivi che hanno incoraggiato gli investimenti qui: oltre alle condizioni climatiche favorevoli tutto l'anno, una situazione socio-politica priva di tensioni, l'assenza di fanatismi religiosi, una popolazione mite e accogliente ed infine la mancanza di minacciose malattie endemiche. Insomma, a Sal si sta bene. Ma per quanto ancora?

Dopo vent'anni il paesaggio è completamente stravolto ma pare che questo a nessuno importi, a partire dal Governo di Capo Verde, che continua a consentire la dissennata colonizzazione del Paese. Il risultato in termini economici per gli investitori stranieri è sicuramente notevole. Meno lo è, però, per i Capoverdiani impiegati come manodopera, spesso sottopagata, nelle strutture turistiche. I più fortunati lavorano negli hotel e nei villaggi ma quelli sono davvero un élite perché la maggior parte di loro viene ammassata ogni mattina su grossi camion e scaricata nei cantieri o lungo le strade da asfaltare, per essere recuperata al tramonto e riportata nelle baracche di Espargos o Palmeiras.

Anche la composizione sociale degli abitanti è stata stravolta, perché dalle altre isole, ancora quasi incontaminate, arrivano ogni anno frotte di giovani abbagliati dal miraggio di un guadagno facile ma difficilmente sufficiente a fornir loro una vita dignitosa, dato che a Sal tutto costa il doppio e i prezzi sono ormai indicati in euro anziché in escudos. Perciò i casi sono due: o se ne tornano a casa disillusi, lasciando il posto ad altri giovani animati di nuove speranze, alimentando così un logorante turnover, oppure restano nell'isola accontentandosi del proprio stipendio o, più spesso, arrotondandolo con espedienti non sempre puliti. Oltretutto a Sal vive una numerosa comunità di Senegalesi, dal temperamento ben più spavaldo e invadente rispetto ai Capoverdiani, per indole riservati e rispettosi, e non essendoci un gran feeling tra le due etnie non sempre la convivenza risulta facile. La conseguenza di tutto ciò è una popolazione disorientata da uno sviluppo esplosivo troppo in fretta, che l'ha costretta a fare un balzo di cento anni in un solo ventennio, gettandola in pasto a spregiudicati colonizzatori che non contribuiscono affatto a creare nel Paese professionalità e infrastrutture utili alla sua gente.

Questa è la realtà attuale di Sal ma è anche il destino delle altre isole dell'arcipelago di Capo Verde, prima tra tutte Boavista, dato che da gennaio di quest'anno è operativo il suo tanto atteso aeroporto internazionale e sicuramente, già quest'estate, i suoi due villaggi italiani saranno presi d'assalto.

Mi si stringe il cuore pensando che il deserto che mi aveva accolta oggi sta scomparendo e mi chiedo se ne resterà almeno uno scorcio in memoria della Sal che fu. Mi domando dove andranno a depositare le uova le tartarughe, una volta giunte qui, quando troveranno un residence al posto della loro spiaggia. Immagino con tremendo dispiacere quel tranquillo specchio d'acqua che è Buracona, quella piscina naturale in cui ci si può immergere in silenziosa estasi dopo che l'oceano vi ha riversato

tutta la sua furia, trasformarsi in un orribile aquapark, con tanto di scivoli e trampolini acrobatici.

Così come mi chiedo che fine farà Pedra do Lume. La vecchia salina nel cuore di un cratere vulcanico, a lungo sfruttata dai Portoghesi, in cui l'acqua del mare penetra ed, evaporando, dà vita ad un paesaggio lunare, quasi dantesco, illuminato dai cromatismi del salgemma mescolato al suolo lavico. Qui



ci si può ancora bagnare nelle vasche di desalinizzazione, godendo della piacevole sensazione di restare sospesi come astronauti nel nulla. Alcuni superstiziosi credono addirittura che in queste acque si nasconda un elisir di lunga vita. Ma se domani Pedra do Lume diventasse un spa resort con tanto di centro benessere e thalassoterapia, seppellendo assieme al cratere anche tutta la sua storia? E mi chiedo, infine, che fine avranno fatto i giovani che avevo conosciuto, pieni di entusiasmo e di ottimismo. Ripenso ai loro sorrisi, ai loro sogni, alle danze sensuali nella notte, alla capoeira fiera sulla spiaggia e alle acrobazie dei kite surf liberi nel vento.



Così, tra bei ricordi e vane speranze, riascolto con nostalgia le canzoni di Cesaria Evora, la “diva a piedi nudi” di Mindelo, struggente e malinconica, crocevia di emozioni in musica tra Africa, Europa e Brasile. “Rogamar”, cantava, letteralmente una “preghiera al mare”, una celebrazione alla bellezza del suo Paese, una poesia tropicale in note che trasmette tutta la

saudade e la solarità di un popolo e della sua terra che, almeno nelle canzoni, potranno sopravvivere per sempre incontaminati.

*La mia Africa, la nostra Africa*

*Il cielo si è schiarito  
La coscienza si è destata  
é arrivata l'ora di affrontare la realtà,  
Un popolo che ha sofferto  
può calmare il suo dolore  
Per vivere in pace e nel progresso  
Se avremo fede  
Nelle nostre capacità  
La nostra mamma Africa sarà felice un  
giorno...  
Nossa Africa, Cesaria Evora*

